

Se impazzisce la Turchia

SIEGMUND GINZBERG

Questo viaggio si svolge sull'orlo di una crisi di nervi. Sui rapporti tra Turchia ed Europa. Non solo e non tanto su quelli tra il papa cattolico e gli islamici. La cosa più preoccupante non sono le minacce alla sicurezza dell'ospite, né la sceneggiata dei Lupi grigi a Santa Sofia, né qualche migliaio di ultrà islamici in corteo a dirgli sgarbatamente di starsene a casa. Di ben peggiore auspicio credo sia l'apparente arrendersi, *sine die*, dei negoziati per l'accesso della Turchia all'Unione europea, annunciato dalla presidenza finlandese poche ore prima della partenza di Benedetto XVI. La scusa della rottura rasenta l'assurdo, così come molte delle bizze che hanno accompagnato le polemiche sul viaggio del papa. Riguarda Cipro, un conflitto che poteva sembrare relegato alla preistoria dell'Europa unita. Per estendere alle navi e agli aerei greco-ciprioti l'accesso ai propri porti in base a quanto prescritto dall'Unione doganale europea di cui è firmataria, Ankara pretende che venga tolto l'embargo alla Repubblica turco-cipriota del nord dell'isola. L'Europa minaccia «conseguenze» se Anka-

ra persistesse nel rifiuto. Sembra di essere tornati indietro di oltre 30 anni, a quando nel 1974, sempre per Cipro, la Turchia intervenne militarmente contro la Grecia dei colonnelli. Per me addirittura oltre mezzo secolo. Nei miei ricordi da bambino ci sono strade devastate, negozi ed interi edifici bruciati, baionette nude inastate. Era il 1955 quando, con la compiacenza, forse l'incoraggiamento del governo, Istanbul fu devastata da una tremenda sommossa. La violenza era diretta contro greci e cristiani. La scusa era sempre Cipro. Non ce l'avevano con gli ebrei, ma bruciarono anche il negozio di mio padre, che comunque aveva un nome «poco turco». Fu la ragione per cui decise di venire in Italia. «Perché lì è Europa, e queste cose non succedono», mi spiegava. Possibile che si ritorni punto e a capo dopo mezzo secolo, proprio mentre anche la Turchia stava diventando, in tutti i sensi, sempre più «Europa»? La Turchia che avevo lasciato negli anni '50 era quella che minacciava di impiccare il suo più grande poeta, Nazim Hikmet. È vero, ora hanno processato il neo Nobel Orhan Pamuk per violazione del famigerato articolo 301, vilipendio allo spirito turco, per aver parlato di massacro degli armeni e dei curdi. Ma l'hanno assolto, ed era chiaro a tutti che mantenendo quella legge l'Europa l'avreb-

bero vista solo con binocolo. La Turchia visitata da Paolo VI nel 1967 era una dittatura militare. Quella visitata da Giovanni Paolo II nel 1979 era un paese nel caos totale, quasi in preda ad una guerra civile, dove alle manifestazioni di piazza si sparava, e dove le carceri assomigliavano ad Abu Ghraib. La Turchia di oggi è invece un paese dove si vota, e i generali devono tenersi anche chi non gli garba (il partito islamico del premier che ha avuto la maggioranza relativa, e manovra per ottenere il 24-25% anche nelle elezioni dell'anno prossimo). Per decenni la Turchia era il gran malato dell'economia europea. E ora va invece come un treno, supera tutti gli altri paesi membri dell'Ocse in fatto di crescita: leggiamo che negli ultimi 5 anni ha avuto tassi quasi «cinesi» - 7,5% all'anno dal 2002 al 2006. Si segnala un boom dei consumi, spuntano come funghi centri commerciali. Negli ultimi due anni ha attratto più investimenti esteri che nei vent'anni precedenti. Ancora non molto tempo fa nessuno avrebbe scommesso sulla lira turca. Di possibilità di candidarsi all'euro neanche parlarne. E ora invece legghiamo che rientrerebbe in almeno due dei quattro criteri di Maastricht meglio di alcuni dei firmatari originali. Si prevede ad esempio che il deficit di bilancio, a differenza di quelli di Italia, Germania,

Francia, non superi l'1%; mentre il debito pubblico è sì del 66% del prodotto interno, ma non di oltre il 100% come nel caso italiano. È un paese giovane, metà dei 75 milioni di abitanti ha meno di 25 anni. Dovrebbe essere ottimista. La Istanbul dei romanzi di Pamuk o dei film che si sono visti in Europa in questi anni - compresa l'avvincente Istanbul musicale del *Crossing the Bridge* - è incomparabilmente più «europea» di quella dei miei ricordi d'infanzia. E allora, qual è la maledizione per cui si ha l'impressione che la Turchia si stia invece allontanando dall'Europa proprio mentre sembrava essere sul punto di arrivarci? Il commissario per l'allargamento dell'Ue, Olli Rehn, ha recentemente parlato di «caso psichiatrico», di «schizofrenia» a proposito dei rapporti tra Turchia ed Europa. Gli è stato ribattuto, da parte di un commentatore turco, che non è così evidente da quale delle due parti ci sia il paziente e da quale invece lo schizofrenico. Anche ammesso che i sintomi classici della schizofrenia (disturbi emotivi, blocco della comunicazione, mania di persecuzione e allucinazioni) siano tutti da parte della Turchia, viene da chiedersi se lo *stop and go* europeo, il continuo: si vi vogliamo, seguito dal: no, voi no, non abbia fatto il possibile per esacerbarli. Questo continua altalena nei rapporti tra

Turchia ed Europa, e non un conflitto religioso, potrebbe essere la ragione di fondo delle tensioni in cui rischia di essere invischiato il viaggio del papa. Si è notato che per i suoi predecessori, le visite in Turchia avevano come obiettivo principale il dialogo con gli ortodossi (è nella Russia ortodossa che nessun papa ha potuto sinora mettere piede, così come in Cina). Centra forse invece con i nervosismi senza precedenti di questa visita più l'Europa che l'Islam (così come probabilmente le opinioni dell'ancora cardinale Ratzinger sull'inopportunità dell'ingresso della Turchia in Europa d'entrano più della sua discussa lezione da papa a Ratisbona). Le grandi storie di passione, gli amori non corrisposti sono quelli che rischiano di far impazzire, di finire peggio, talvolta in tragedia. Non è solo l'Europa ad essersi disamorata della Turchia. Trovo ancora più preoccupante il fatto che mentre un paio di anni fa ancora il 78% dei turchi diceva diceva di voler entrare in Europa, ora la percentuale sia piombata al 32%. La freddezza, anzi scortesia, di Erdogan nei confronti del suo ospite potrebbe avere più a che vedere con l'esigenza di accontentare nazionalisti e laici, che con l'esigenza di accontentare gli ultrà islamici. L'unica cosa certa è che se impazzisce la Turchia sono guai per tutti.

Sette giorni tra pace e guerra

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

La leadership scita di Hezbollah chiede la fine del governo democraticamente eletto di Fuad Siniora salito al potere un anno fa dopo l'assassinio dell'ex primo ministro Rafiq Hariri. I cristiani bolivani gli hezbollah come fascisti. Domani il governo dovrebbe approvare l'istituzione del nuovo tribunale dell'Onu per processare i sospetti dell'assassinio di Hariri, anche se tutti i sei ministri sciti (largamente filo-siriani, ovviamente) hanno rassegnato le dimissioni. **Lunedì 20 novembre** Come c'era da aspettarsi il presidente libanese Emile Lahoud, fedelissimo della Siria, sostiene che il governo non ha il potere costituzionale di approvare il tribunale dell'Onu che potrebbe mettere sotto accusa lo stesso Emile Lahoud. Il mio autista, Abed, rimpiange il mandato francese del Libano sotto il quale è nato. I francesi, secondo Abed, garantirono una pausa tra la brutalità dell'impero Ottomano - il padre di Abed fu strappato alla sua giovane sposa pochi giorni dopo il matrimonio per andare a combattere per i turchi contro il generale Allenby in Palestina - e la corruzione del Libano dopo l'indipendenza. Faccio visita all'ufficio della Bbc nel centro della città per registrare una intervista e parlare con la loro corrispondente da Beirut, Kim Ghattas. Parliamo dell'invito rivolto dal leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, agli sciti affinché scendano in piazza e le dico che temo che possa esserci ben presto un altro assassinio politico. Faccio il nome di due leader cristiani che potrebbero essere assassinati e la cui morte potrebbe risvegliare i fantasmi della guerra civile. **Martedì 21 novembre** Viene assassinato Pierre Gemayel. Ministro dell'Industria. Cristiano maronita. Ricordo la mia conversazione con Kim Ghattas - tra i due leader cristiani di cui le avevo parlato non figurava il giovane parlamentare falangista. Ma devo aver parlato dei miei sospetti sull'*Independent* di questa mattina. Ho 38 minuti per scrivere oltre 1.250 parole. Pierre Gemayel, figlio dell'ex presidente Amin Gemayel, nipote del presidente eletto ed assassinato Bashir Gemayel, zio di Maya, la figlia di due anni di Bashir, anch'ella assassinata. Non era sposato. Guidava quasi da solo. Tre uomini armati. È morto in ospedale. Il sesto personaggio politico di spicco ad essere assassinato negli ultimi 20 mesi. Quanti altri omicidi politici prima che si senta il crepitio delle armi? **Mercoledì 22 novembre** I giornali di Beirut sono pieni di foto della madre piangente di Gemayel, Joyce, («quei proiettili gli hanno fatto a pezzi la faccia») e di sua moglie Patricia (era sposato - oggi mi sono arrivate quattro telefonate per segnalarmi l'errore in cui sono caduto). Mi reco sulla scena del delitto. In strada c'è la Kia di Gemayel ancora zuppa di sangue, ancora incastrata nel furgone contro il quale era andata a finire dopo che avevano sparato a Gemayel. Una giornalista australiana, Sophie McNeill della Sbs Television, conta i fori dei proiettili

sulla carrozzeria (circa 12) come se fosse un poliziotto della scientifica - e probabilmente se la cava meglio dei veri poliziotti libanesi che girano tra noi fornendo versioni contrastanti dell'accaduto. Sembra che i killer fossero cinque. A volto scoperto. Sophie McNeill suggerisce di chiamare il numero di telefono che si trova sulla fiancata del furgone danneggiato - l'autista deve aver visto chi ha sparato a Gemayel quando la sua auto lo ha centrato. «I nostri uffici oggi sono chiusi», dice la voce registrata. «Riapriranno domani». Come il Libano. A Bifkaya dove il corpo di Gemayel si trova in una bara chiusa (sì, la sua faccia è stata dilaniata dai proiettili). Migliaia di cristiani - e musulmani sunniti e drusi - in nero. Nessuno alza la voce. Nessuno chiede vendetta. Per ora. **Giovedì 23 novembre** Mezzo milione? 250.000? Le stime sul numero delle persone in piazza sono imprecise qui come a Londra o a Washington. Ci sono pochi sciti. Ne conto solo sei che partecipano alle esequie di Gemayel nella cattedrale di San Giorgio, che si trova accanto alla grande moschea di Hariri - e uno di loro è il presidente del Parlamento. Avevo chiesto a Rudi Polikavic, un vecchio miliziano cristiano nemico dei falangisti durante la guerra civile che reca le cicatrici di tre proiettili sul collo e sulle braccia, di accompagnarmi. Ricevo una telefonata da Amira Solh, che si trova in compagnia di un membro della troupe di Al Arabiya, che mi chiede dove mi trovo in mezzo a tutta quella folla. «Sono dalla parte della moschea», urlo e Polikavic scoppia a ridere senza ritegno. «Fisky», grida. «Questa è veramente la storia del Libano. Non siamo forse tutti 'dalla parte della moschea' in questo momento?» Più tardi Rudi ascolterà i fantasmi della guerra civile. **Venerdì 24 novembre** I negozianti si sono rifiutati di chiudere gli esercizi per uno sciopero indetto dalla Camera di Commercio in segno di protesta contro la paralisi politica del Paese. Hezbollah ha rimandato alla prossima settimana le manifestazioni di piazza. Ma gli sciti hanno bloccato la strada che conduce all'aeroporto per manifestare la loro rabbia contro i discorsi offensivi nei confronti di Nasrallah fatti ai funerali. **Sabato 25 novembre** Parto da Beirut per un breve viaggio all'estero. Sul ciglio della strada che porta all'aeroporto sono schierati nel buio i mezzi dell'esercito libanese e si può vedere il bagliore delle sigarette dei soldati. La maggior parte delle truppe sono scite. Cosa pensano mentre fumano una sigaretta dopo l'altra? Il mio aereo sorvola il Mediterraneo all'alba e sotto di me vedo due navi da guerra tedesche, piccole frecce grigie che solcano il mare per conto dell'Onu per impedire che dal mare giungano armi a Hezbollah. Ma penso che Nasrallah abbia armi a sufficienza per un'altra guerra. Non senza ragione controllo il mio biglietto di ritorno a Beirut.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Governare la Rai, missione impossibile

CARLO ROGNONI

SEGUE DALLA PRIMA

Non bastano gli sforzi che tutti stanno facendo, dal presidente al direttore generale ai singoli consiglieri, di destra o di sinistra non importa, per ascoltarsi, cercare un dialogo, arrivare quando possibile a scelte unanimemente condivise. Oggi la Rai non è più quella del duopolio, un'azienda che può contare su un canone che ogni anno aumenta almeno dell'inflazione, e su una pubblicità che cresce più del prodotto interno lordo. Lo scenario dentro il quale la Rai si muove sta cambiando di pari passo con la rivoluzione tecnologica del digitale. Accanto al canone e alla pubblicità, ormai un terzo delle risorse del sistema viene dalla tv a pagamento. Se vuole continuare ad avere l'ambizione di essere la più grande industria culturale del paese, la Rai ha bisogno di fare un salto di qualità, di cimentarsi su tutte le nuove piattaforme tecnologiche, e prima di tutto ha bisogno di emanciparsi dalla guardia stretta dei partiti. Vincoli partitocratici, rigidi, burocratici, rischiano di impedire di navigare nel mare magnum della concorrenza multimediale. Se la politica non fa subito un passo indietro, siano i consiglieri - tutti di nomina politica e proprio per questo rispettosi dell'idea della politica come qualche cosa di nobile e alto - a fare un passo avanti. Per il bene dell'azienda pubblica si deve lavorare per un forte cambiamento che ridia alla Rai quella credibilità che è andata perden-

do negli anni. La politica ha la responsabilità di fissare le linee guida del servizio pubblico. E ha il dovere di controllare che il servizio pubblico rispetti quelle linee. Punto e basta. Qui finisce il suo compito. Si impari dal modello Bbc: una fondazione che per legge ha un solo obiettivo dichiarato, difendere gli interessi del cittadino telespettatore. Sta alla fondazione nominare e se il caso revocare l'amministratore delegato del servizio pubblico, affidargli una missione chiara e controllare che venga rispettata. Spetta invece all'amministratore ogni decisione che riguarda l'organizzazione e il funzionamento interno dell'azienda, senza doverne render conto alle segreterie dei partiti. Oggi nel «pasticcio a la Gasparri» ci sono criteri di nomina che funzionano - male - solo se a scegliere i consiglieri è il governo di turno. In questo caso c'è un'occupazione del potere da parte della maggioranza, e la minoranza politica è garantita dalla presenza di un presidente eletto con almeno i due terzi della commissione parlamentare di vigilanza, e da tre consiglieri su nove. Che succede se cambia il governo del Paese? Che la vecchia maggioranza continua a contare su cinque consiglieri, quattro eletti dal parlamento e uno indicato direttamente dal ministro del Tesoro che c'era prima. E il direttore generale che in Rai è l'unico ad avere i poteri di proposta e la cui figura si avvicina a quella di un amministratore delegato? Deve avere il gradimento del Tesoro, d'accordo, ma in consiglio non può contare su una maggio-

ranza omogenea con il governo del Paese, che in teoria è quello che gli fissa i compiti e la missione. Il vecchio vizio della lottizzazione, d'altra parte, non è stato affatto affrontato dalla Gasparri. Il risultato è che dai giornalisti ai dirigenti, anche di secondo livello, c'è la convinzione radicata che per far carriera bisogna avere un santo in paradiso. Non si diventa direttori di rete o di testata giornalistica o dirigente di prima e seconda fascia se non si è in quota a un qualche partito o se un qualche partito non ti prende in simpatia! Questo paradiso della lottizzazione non funziona più. È diventato un inferno. Peggio, se non cambia rischia di diventare la fossa del servizio pubblico. Il ministro Gentiloni ha annunciato che entro l'anno o al massimo nei primi mesi del 2007 ci sarà una nuova legge per la Rai. Ebbene c'è da augurarsi che la legge si concentri soprattutto sulla governance. Anche così si capirà se il centro sinistra vuol liberarsi dalla logica dello spoils system, del «chi vince prende tutto» come fece il centro destra. L'Unione sta parlando di una fase di riforme che segua la fatica affrontata con l'attuale finanziaria per rimettere i conti in ordine, ebbene una delle riforme chiave che potrebbero dare l'idea di quanto sia e voglia essere moderno il centro sinistra è proprio la riforma della Rai. Nel frattempo, fino a quando non ci sarà la nuova legge, presidente, direttore generale e consiglieri della Rai hanno un dovere: impegnarsi ancora di più di quanto non abbiano fatto fino ad oggi per trovare

quel equilibrio che la politica oggi non offre. Tutti sanno che specie in un sistema bipolare l'interesse del paese è che ogni parte riconosca dignità e ruolo all'altra parte. Se i partiti lo fanno poco e male spetta alla Rai, fotografia sbiadita del sistema politico, provare a seguire comportamenti di buon senso. Si tratta intanto di ridare un incarico a quei dirigenti capaci che il centro destra ha spinto nello scantinato di viale Mazzini o di Saxa Rubra. Si tratta di non mandare in soffitta dirigenti del centro destra anche se rimossi dagli attuali incarichi. La logica dovrebbe essere una sola: quella del meglio per l'azienda, sapendo che si sta per aprire una nuova stagione e non tutti gli uomini vanno bene sempre per tutte le stagioni. Si facciano azioni positive per incoraggiare i dipendenti della Rai a non cercare padroni politici. Quel che conta non sono i desiderata dei partiti, quel che conta è la strategia della Rai, del servizio pubblico alle prese con una rivoluzione tecnologica e al tempo stesso di fronte a una società divisa, frammentata, che ha bisogno di pluralismo e di punti di riferimento alti. I partiti che oggi protestano in questa fase di transizione, se ne faranno una ragione. Viste anche le dichiarazioni del ministro del Tesoro. Oppure... oppure hanno davanti un'altra soluzione: approvare in tempi rapidissimi una nuova legge che mandi a casa l'attuale consiglio. Non lo faranno? Allora nell'immediato qualcuno - il direttore generale - dovrà indossare i panni di Tom Cruise e affrontare l'ultima «mission impossibile».

Diamo l'Oscar a «Piazza Vittorio»

RENATO PALLAVICINI

SEGUE DALLA PRIMA

Ha avuto anche l'onore dell'apertura della prima edizione del Festival del cinema giovane italiano a Cuba e collezionato elogi e critiche entusiastiche (piccolo appunto: sul sito www.orchestradi piazzavittorio.it, nella pagina che raccoglie un'antologia dei giudizi apparsi su vari quotidiani, la testata de *l'Unità*, che pure ha speso molte buone parole per il film, non compare); ebbene, dopo tutto questo e molto altro, il film da una ventina di giorni, al cinema Nuovo Sacher di Roma, fa il tutto esaurito nello spettacolo serale delle 21, seguito dall'esibizione dal vivo dell'orchestra. Non due brani buttati lì e poi via, ma un vero, entusiasmante concerto di oltre un'ora (a soli 7

euro, compreso il film) a cui partecipano una decina di membri dell'Orchestra e a cui s'unisce una platea festante che si lascia andare anche a qualche passo di danza nella «seriosa» sala del cinema di Nanni Moretti. Sorprende la bravura di un gruppo di musicisti, nato appena quattro anni fa quasi per scommessa, scommessa sostenuta, però, da un progetto umano e politico: trasformare la scontate e un po' retoriche dichiarazioni di accoglienza di popoli e culture in una fattiva occasione di incontro e in una concreta prospettiva di lavoro. Sorprende lo straordinario *mélange* musicale, fatto di suoni, melodie, strumenti e voci arabe, senegalesi, afro-latino, americane, mitteleuropee, non un semplice *patchwork* sonoro ma un'originale trasformazione di canoni e tradizioni musicali in qualcosa di inedito. Sor-

prendono le ovazioni che rivendicano un inatteso «orgoglio» di appartenenza a quartieri romani come Centocelle, Quadraro, Ostiense, Monteverde Vecchio, quando alla fine del concerto Mario Tronco presenta i musicisti distinguendoli non per nazionalità ma, appunto, per quartiere di residenza. Sorprende, insomma, non tanto l'aver assistito ad una serata, come si sarebbe detto un tempo, militante - anche se di «militanza» per costruire questa magnifica Orchestra ce n'è voluta un bel po', e il film la mostra tutta, passo dopo passo - ma l'aver assistito alla creazione, alla nascita di qualcosa che prima non esisteva. Certo esistevano anche prima i musicisti e i cantanti, qualche volta improvvisati ma il più delle volte professionisti con un Dna musicale di tutto rispetto (andatevi a vedere sul sito

dell'Orchestra i rispettivi *curricula*). Non esisteva però il *dopo*, cioè l'idea, la volontà e lo sforzo di tanti perché quei musicisti, ignari uno dell'altro, diventassero orchestra, collettivo artistico: ciascuno con la propria identità etnica e culturale, tutti con la voglia di essere e di far parte anche di «altri». Non è stato facile vincere rivalità, differenze e resistenze reciproche; né superare le resistenze esterne: da quelle politiche e burocratiche per trovare uno spazio dove riunirsi a suonare, individuato inizialmente nell'ex cinema romano Apollo e poi trovato nello scantinato di una scuola, alla legge capestro sull'immigrazione, la Bossi-Fini, che ha costretto a cambiare più volte la composizione dell'Orchestra a causa dei permessi di soggiorno che scadevano. Ci sono voluti quattro anni, dal primo camioncino trasformato in

palcoscenico (era il 14 ottobre 2002) e dal quale, proprio davanti al cinema Apollo, si tenne un improvvisato concertino alla prima trascinante esibizione pubblica al Palazzo delle Esposizioni di Roma, nell'ambito di RomaEuropa Festival. Ci sono voluti quattro anni per continuare a crescere bene e suonare meglio, realizzare due cd (l'ultimo, *Sona*, va a ruba, venduto al termine delle proiezioni e dei concerti), un film e per far fiorire una musica che riesce ad abbattere i confini proprio perché sulla dignità dei propri «confini» fonda la sua ragione d'essere. E allora, cari membri della Academy Awards, per tutte queste ragioni ma - lo ripetiamo - soprattutto perché *L'Orchestra di Piazza Vittorio* è un gran bel film, noi lo candidiamo alla prossima notte delle stelle. Voi a Hollywood fate la vostra parte.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 27 novembre è stata di 125.066 copie</p>			